

Gilles Deleuze, *Il sapere. Corso su Michel Foucault (1985/1986)/ 1*, Ombre Corte, 2014, pp. 269, € 23.00, ISBN 9788897522713

Nataschia Tosel, Università degli Studi di Padova

“La storia della filosofia non è una disciplina particolarmente riflessiva, assomiglia piuttosto all'arte del ritratto in pittura. Si tratta di ritratti mentali, concettuali. Come in pittura, bisogna farli somiglianti, ma con mezzi dissimili, differenti [...]. La storia della filosofia non deve ridire quello che un filosofo ha detto, ma dire ciò che egli necessariamente sottintende, il non detto che pure è presente in ciò che dice”. Queste sono le parole con cui Deleuze descrive in *Pourparler* il suo lavoro di storico della filosofia: le monografie che Deleuze ha scritto su Hume, Bergson, Kant, Nietzsche, Spinoza, Leibniz, volevano essere dunque dei ritratti filosofici. Anche quando Deleuze volge lo sguardo verso il suo amico e contemporaneo Michel Foucault, l'obiettivo non cambia e rimane la volontà di ritrarre il pensiero di un autore, piuttosto che limitarsi a ripeterlo. Il lettore perciò non dovrà rimanere sorpreso se in questo libro, che contiene la traduzione in italiano delle prime otto lezioni su Foucault, tenute da Deleuze alla fine del 1985 all'Università di Vincennes, non troverà un riassunto del pensiero foucaultiano, ma piuttosto una sua rielaborazione originale.

Foucault scompare nel giugno del 1984 e, a distanza di un anno, Deleuze decide di dedicargli un corso universitario ed anche un'opera, intitolata *Foucault*, che contiene sei studi, di cui quattro inediti e due già pubblicati in precedenza. Poiché vi è quasi contemporaneità tra il corso e il libro che Deleuze dedica a Foucault, è chiaro che non ci sono differenze rilevanti tra l'uno e l'altro, né dal punto di vista teorico né dal punto di vista contenutistico. Ma sarebbe sbagliato pensare che le ore di lezione, di cui Ombre Corte ci fornisce ora la trascrizione, siano una semplice ripetizione in forma orale di quanto si trova nel *Foucault*. La differenza deriva tutta dalla presenza del pubblico con cui Deleuze deve confrontarsi nelle strette e fumose aule di Vincennes: si tratta di un pubblico tangibile, che in alcuni casi prende anche la parola. Ad assistere alle lezioni non vi erano solo studenti o esperti di filosofia, ma un uditorio molto più composito, e ciò spinge Deleuze a uno sforzo continuo di esplicitare, chiarire, riassumere, far capire meglio i contenuti e

soprattutto invitare a pensare. Questo sforzo, seppur nella trascrizione scritta delle lezioni, è ancora in grado di farsi sentire: al lettore sembra davvero di essere in quell'aula universitaria parigina e di stare ascoltando la voce metallica di Deleuze, che riesce a farci percorrere insieme a lui la linea di pensiero foucaultiana.

Queste prime otto lezioni, contenute ne *Il sapere*, trattano in particolare i testi che Foucault scrive negli anni '60 e nella prima metà degli anni '70, con particolare riferimento a *Le parole e le cose*, *L'archeologia del sapere*, il testo su Magritte *Questo non è una pipa* e il *Raymond Roussel*. Questi scritti riguardano quello che Deleuze definisce il primo asse della filosofia foucaultiana, ossia il sapere; ad esso seguiranno, secondo Deleuze, l'asse del potere (analizzato da Foucault nella seconda metà degli anni '70) ed infine quello del sé (a cui Foucault ha dedicato i corsi tenuti al Collège de France negli anni '80). In queste prime otto lezioni Deleuze prende in considerazione solamente il primo asse e parte dalla questione generale di “che cos'è il sapere?”. La risposta si trova nel concetto foucaultiano di *archivio*: quest'ultimo è una stratificazione di due forme, che sono tra loro del tutto eterogenee, e sono il vedere e il parlare. Questo dualismo assume inoltre connotazioni diverse: Foucault, infatti, parla del vedere anche in termini di “visibilità”, e usa a volte la parola “enunciati” per indicare il parlare. In ogni caso tale dualismo di forme definisce l'archivio come “un audiovisivo”, e Deleuze afferma che il sapere, per come è inteso da Foucault, è costituito proprio dal vedere e dal parlare: non c'è nient'altro sotto il sapere, nessuna esperienza selvaggia, come pensa invece la fenomenologia.

Gli enunciati e le visibilità variano in ogni epoca, vale a dire che in ogni formazione storica muta ciò che si vede e ciò che si dice; ma al contempo ciascuna epoca è definita dal suo regime di enunciati e dal suo campo di visibilità: ecco perché il vedere e il parlare sono le condizioni di una data epoca, e per tanto sono degli *a priori storici*. Nelle formazioni storiche non c'è nulla che rimane nascosto o segreto: ciascuna epoca dice tutto e mostra tutto; il problema è che ciò che risulta immediatamente individuabile non sono gli enunciati e le visibilità, ma le parole e le proposizioni da un lato, e gli stati di cose dall'altro. Foucault ha bisogno allora, per poter estrarre gli enunciati e le visibilità, di un metodo che Deleuze definisce “di invenzione” (p.86). Tale metodo consiste nella formazione di un *corpus* di parole o di

cose che caratterizzano una data epoca; solo a partire da tale corpus possiamo *fendere* le parole e le cose per estrarne gli enunciati e le visibilità. Ciò è possibile perché un corpus implica sempre un certo modo di essere del linguaggio (un c'è del linguaggio) e della luce (un c'è della luce), vale a dire un raggruppamento, tanto del linguaggio che della luce, che non rinvia ad un soggetto che parla o che vede, ma piuttosto ad un "si parla" (che Foucault chiama anche "mormorio anonimo") e ad un "si vede".

Solo arrivati a questo punto, cioè solo dopo aver capito come trovarlo, siamo pronti, secondo Deleuze, ad affrontare il problema di "che cos'è un enunciato?". Se da un lato abbiamo le parole e le proposizioni che appartengono ad un sistema omogeneo, dall'altro abbiamo gli enunciati che sono al contrario il passaggio da un sistema all'altro: ciò implica che le caratteristiche di un enunciato sono la sua eterogeneità (che si oppone all'omogeneità di un sistema) e la sua regolarità (anche se le sue regole sono solo ed esclusivamente regole di passaggio). La grande novità di Foucault, che lo porta a contrapporsi totalmente alla linguistica, sta nel considerare il soggetto, l'oggetto e il concetto propri di un enunciato, come delle funzioni che derivano dall'enunciato stesso. Non è chi parla o ciò di cui si parla a definire un enunciato, ma è l'enunciato che definisce chi parla o ciò di cui si parla, perché il soggetto, l'oggetto e il concetto sono le sue variabili estrinseche. È chiaro allora che l'enunciato non è una struttura, bensì una molteplicità, e ciò comporta la rottura di Foucault con lo strutturalismo.

Deleuze ci ha portato così a trovare la risposta alla domanda iniziale da cui siamo partiti, ossia "che cos'è il sapere?": il sapere è una congiunzione tra il vedere e il parlare. Ma a questo punto si pone un nuovo problema: com'è possibile questa congiunzione tra due forme che, come detto all'inizio, sono assolutamente eterogenee? Deleuze ricorda infatti che Foucault, ne *Le parole e le cose*, afferma che ciò che si vede non sta mai in ciò che si dice, e viceversa (p.155). Il problema si complica poiché Foucault sembra affermare in alcuni testi che vi è eterogeneità radicale tra le due forme, in altri che vi è un primato dell'enunciato sul visibile e in altri ancora che vi sono delle catture reciproche tra il vedere e il parlare. In ogni caso sembra esserci un non-rapporto che però riesce a intrecciare le due forme. Un primo modo per stabilire questo intreccio è

quello umoristico usato da Magritte nella sua opera *Questo non è una pipa*, a cui Foucault dedica un saggio. Ma Foucault sente l'esigenza di andare oltre questo approccio umoristico e trova una nuova risposta negli scritti di Raymond Rousel, nei quali viene messa in scena un'apertura tra il visibile e l'enunciabile: c'è una cattura, un combattimento tra vedere e parlare, che li porta a mescolarsi. Ma ancora non è chiaro come questo incontro possa avvenire tra due forme eterogenee, e Foucault trova la risposta definitiva, almeno secondo Deleuze, ispirandosi a Kant. Il filosofo tedesco ha infatti affrontato lo stesso problema di Foucault e ha diviso l'uomo in due forme o due facoltà del tutto eterogenee, ossia la ricettività e la spontaneità. Tra esse vi è un divario irriducibile, che determina la finitudine costitutiva dell'uomo; ma Kant riesce a trovare un modo per intrecciare queste due forme, e lo fa rapportandole entrambe a un terzo, che è *informale*, e proprio per questo riesce a creare una relazione tra le due forme. In Kant il ruolo dell'informale è giocato dalla facoltà dell'immaginazione e dal suo schematismo; in Foucault invece è il *potere* che funziona da terzo informale. Siamo così arrivati a quello che Deleuze considera il secondo asse del pensiero foucaultiano: il potere. Deleuze termina l'ottava lezione dicendo: "Abbiamo dunque la nostra risposta. Ripeto: che cos'è questa dimensione altra, l'unica in grado di garantire l'intreccio delle due forme irriducibili del sapere? Sono i rapporti di forza o di potere. [...] Di qui la necessità di superare il sapere nella direzione del potere, nonostante sapere e potere siano inseparabili, al punto che Foucault parla, a tale proposito, di un complesso indissociabile, di un sistema potere-sapere" (p.268-269). Deleuze aggiunge infine, come conclusione e allo stesso tempo come punto di avvio per una nuova esplorazione nei territori foucaultiani: "Che cosa ha fatto sì che al termine della sua vita Foucault abbia scoperto una terza dimensione e perché ne aveva bisogno? Dovremo occuparci di questo. Ecco, buone vacanze, riposatevi" (p.269).

Deleuze lascia presagire dunque la continuazione di questo corso su Foucault e allo stesso tempo fa emergere la necessità, di fronte ad un pensiero così eterogeneo come quello foucaultiano, di non accontentarsi di arrivare a dei punti fermi, ma di continuare a cercare. Deleuze mette in moto una vera e propria macchina di pensiero, la sua, e affronta in tutta la sua complessità e profondità la filosofia foucaultiana. Sicuramente la sua lettura "neo-kantiana" di Foucault non è l'unica possibile,

ma di fronte alle ormai numerosissime opere di letteratura secondaria su Foucault, che vanno dall'applicazione dei concetti foucaultiani ai più svariati ambiti fino agli infiniti riassunti di ciò che Foucault ha detto o scritto, l'analisi deleuziana, pur con tutte le sue forzature, rimane senza dubbio uno degli strumenti più validi ed efficaci che abbiamo per immergerci nel pensiero foucaultiano e, al contempo, per vedere all'opera l'esercizio di un filosofo su un altro filosofo. Si tratta di un percorso affascinante, che forse proprio perché si dà nella forma di una lezione, lascia aperti infiniti spunti e rimandi: Deleuze confronta Foucault con Blanchot, con Heidegger, con Faulkner, con Goethe, con il cinema di Syberberg o di Marguerite Duras, e la lista potrebbe continuare. Sono tutte linee di fuga che Deleuze, attraverso queste lezioni, ci lascia il compito di seguire e di pensare insieme a lui. Potremmo concludere citando le parole che lo stesso Deleuze, in una pagina delle *Conversazioni*, scrive a proposito di Foucault e che sembra riassumere con la massima chiarezza ciò che si è proposto di fare nelle lezioni di questo corso: "Posso parlare di Foucault, raccontare che mi ha detto questo o quello, descrivere come lo vedo. Tutto ciò non significa niente fino a che non sarò in grado di incontrarmi realmente con quell'insieme di suoni scanditi, di gesti decisivi, di idee scoppiettanti, di attenzione estrema e di chiusura improvvisa, di risa e di sorrisi che ispirano una sensazione di 'pericolo' nello stesso momento in cui si prova tenerezza - quell'insieme che viene a costituire una combinazione unica il cui nome è proprio Foucault".

Bibliografia

Gilles Deleuze, *Pourparler*, Quodlibet, 2000.

Gilles Deleuze, Claire Parnet, *Conversazioni*, Ombre Corte, 2006.